

L'Etiopia affronta il dopo-Menghistu
Respinte le proposte del governo
s'allontana una prospettiva di tregua
Si spera nei negoziati di Londra

Il «Negus rosso» è nello Zimbabwe
insieme a familiari e fedelissimi
Abbandonato anche dai suoi generali
sarebbe stato costretto alla fuga

I ribelli marciano su Addis Abeba

Mentre Menghistu si trova nel suo esilio dorato di Harare, nello Zimbabwe, in Etiopia si continua a combattere. I ribelli hanno stretto il cerchio intorno ad Addis Abeba, dove regna una calma carica di tensione. Gli indipendentisti eritrei ormai sono quasi alle porte di Asmara. Respinte le proposte del successore di Menghistu, si spera nei negoziati di lunedì a Londra, che appaiono comunque problematici.



Una ressa di civili, in Etiopia, in un centro di distribuzione del cibo razionato

ADDIS ABEBA. È un esilio dorato, quello cui è stato costretto Menghistu Hailé Mariam, l'ex leader etiopico fuggito improvvisamente da Addis Abeba per lo Zimbabwe. L'ex presidente si trova ora in una fattoria alla periferia di Harare, che aveva acquistato qualche tempo fa dall'ex premier bianco Jan Smith. Valore della proprietà, circa tre milioni di dollari. Ma non è stata una decisione presa all'improvviso. La moglie di Menghistu, Web-Anchi Beshaw, era infatti arrivata ad Harare nella mattinata precedente la fuga di suo marito, ed i due figli minori frequentano la scuola in Zimbabwe già da marzo.

Intanto, si sono appresi nuovi particolari sulla fuga del «Negus rosso». Secondo fonti degne di fede, Menghistu prima di lasciare il suo paese ha avuto uno scontro durissimo con i suoi luogotenenti, che gli hanno posto un vero e proprio ultimatum. In sostanza, gran parte dello stato maggiore ha fatto

presente che il paese non avrebbe ulteriormente tollerato la sua intransigenza nei riguardi, soprattutto, delle fortissime opposizioni armate ormai alle porte della capitale. Qualcuno sostiene inoltre che anche i fedelissimi di Menghistu non approvavano più la sua linea dura e controversa, malgrado le recenti promesse di «apertura», ritenute insufficienti ed inadeguate. Con Menghistu se ne sono andati i suoi più stretti collaboratori, i compagni di cordata della prima ora rivoluzionaria: Fessaha Desta, già vice presidente della Repubblica; Leghessa Aslaw, comunista ortodosso, meglio conosciuto come «l'uomo di Mosca»; suo fratello Kassa Kebede; Kassa Kebe, già potente ministro dei Lavori pubblici; Fikre Wogderes, già primo ministro. All'aeroporto di Harare l'ex dittatore è stato accolto da un'auto blindata. Al momento dell'atterraggio, hanno riferito alcuni tecnici locali (i giornalisti erano stati

esclusi), Menghistu indossava la sua solita divisa verde militare, appariva stanco e segnato e sembrava quasi avesse le lacrime agli occhi.

Ieri nella capitale Addis Abeba regnava una calma carica di tensione. Nessun segnale apparentemente dava l'idea di un cambiamento, a parte qualche ritratto di Menghistu abbattuto qua e là. Gli uffici e le scuole erano aperti, come nulla fosse successo, e nelle

strade non si è verificata alcuna manifestazione di gioia o di protesta. Comunque, in qualche via si notavano i segni dei cingoli di mezzi militari, e carri armati hanno fatto capolino intorno al ministero della Giustizia.

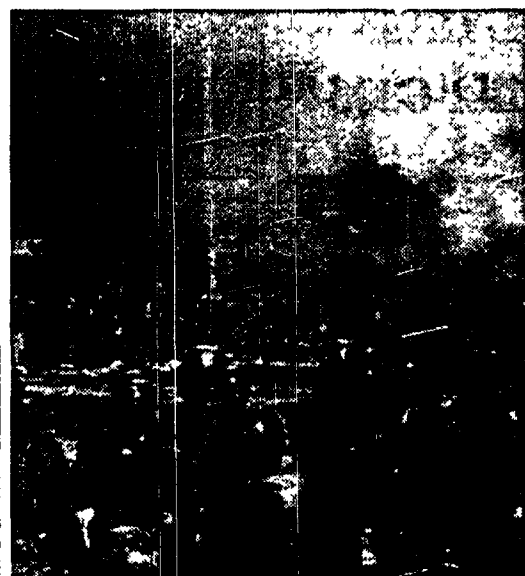
La situazione rimane comunque esplosiva. Il neopresidente, generale Testaye Gebre Kidanemariam, ha confermato ieri mattina ufficialmente l'intenzione di formare un nuovo go-

verno multipartitico, e comunicato il rifiuto opposto alla sua offerta di tregua dai ribelli del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Fdpr) e dagli indipendentisti dell'Eritrea (Epl). Tali gruppi, proseguono nella loro offensiva coordinata contro le truppe governative. Ieri mattina, l'emittente clandestina del Fdpr ha annunciato la conquista di Addis Alem, 55

chilometri a ovest della capitale etiopica, mentre numerosi testimoni hanno riferito dell'arrivo ad Addis Abeba di reparti governativi in fuga di fronte all'avanzata ribelle. Dal canto loro, gli uomini del Fdpr hanno annunciato di essere avanzati fino a 30 chilometri dal capoluogo eritreo, dove i 100 mila soldati del secondo corpo d'armata governativo sono ormai assediati.

Cresce nel frattempo l'attesa per i negoziati in programma

lunedì a Londra tra il governo di Addis Abeba, i ribelli etiopici, gli indipendentisti eritrei e il Fronte di liberazione degli Oromo, l'etnia maggioritaria nel paese. La fuga di Menghistu aveva suscitato in un primo momento la speranza di una soluzione negoziata della crisi, ridimensionata dopo che i portavoce dei ribelli avevano affermato che l'uscita di scena del «Negus rosso» non è sufficiente per porre fine ai combattimenti, e che il generale Testaye è stato decisamente coinvolto in tutti i misfatti del regime. Ieri il portavoce del ministero degli Esteri francese, Daniel Bernard, ha auspicato che in occasione dei negoziati di Londra, promossi con la mediazione degli Usa, entrambe le parti si dimostrino pronte a concessioni. Le posizioni dei due schieramenti appaiono tuttavia molto distanti. I ribelli etiopici propongono la costituzione di un governo provvisorio che tramite elezioni avvilisca la costituzione di uno stato a carattere federale; gli indipendentisti chiedono un referendum per decidere il destino dell'Eritrea; le autorità di Addis Abeba insistono invece sul principio dell'unità e integrità territoriale dell'Etiopia. Nella speranza di sbloccare una crisi sempre più drammatica, gli studenti dell'Università di Addis Abeba si sono rivolti al Consiglio di sicurezza dell'Onu, invitandolo ad intervenire per evitare il massacro.



Incidenti tra dimostranti e forze di polizia

Corea del Sud Si dimette il premier

Il capo del governo di Seul si dimette per tentare di domare la protesta studentesca che dilaga in tutto il paese. Forse in settimana anche l'annuncio di un'amnistia per i detenuti politici mentre un altro giovane si dà fuoco nella città di Kwangju. In questo clima incandescente sbarca in Corea del Sud il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis per una visita lampo di ritorno dalla Cina.

SEUL. Dopo oltre tre settimane di violenti scontri tra studenti e polizia cade la prima testa nel governo di Seul. Il capo dell'esecutivo della Corea del Sud, Roh jai-bong, ha infatti rassegnato ieri le sue dimissioni, richieste a gran voce dagli studenti nelle manifestazioni di piazza di questi giorni. La necessità di «mostrare un nuovo volto» del governo è la motivazione con cui il premier uscente e l'attuale presidente in carica, Roh tae-woo, hanno reso pubbliche le dimissioni. Dimissioni inizialmente respinte dal Capo dello Stato con la motivazione che «non era il momento giusto» e poi accettate come soluzione, forse concordata, per trovare una via d'uscita all'attuale crisi che attraversa il paese. Estremo tentativo di domare una rivolta che non accenna a placarsi nonostante le violente cariche delle forze dell'ordine e i numerosi arresti di studenti.

All'annuncio di ieri dovrebbe seguire quello, forse entro la fine di questa settimana, di un'amnistia per i detenuti politici e un immediato rimpasto ai vertici ministeriali. Cinquantatreenne, in carica dal 27 dicembre scorso, Roh lascia il governo che guidava solo da pochi mesi. Non si sa chi gli succederà né se il segnale «distensione» del suo allontanamento «volontario» basterà a far tornare a casa gli studenti scesi in piazza dopo l'uccisione di un giovane da parte della polizia il 26 aprile. Da allora 10 persone si sono date fuoco in segno

di protesta e 7 sono morte. Ogni volta i funerali si sono trasformati in nuove occasioni di protesta contro la politica governativa. Proprio sul tetto della camera mortuaria dell'ospedale universitario nella città di Kwangju, dove è custodita la salma di una diciannovenne che il 29 aprile si era data fuoco, è avvenuto l'ultimo atto di denuncia. Quello di Chung Sang-soon, giovane camionista che si è cosparsa il corpo di materiale infiammabile lanciandosi poi nel vuoto. Una decina di studenti dopo aver spento le fiamme hanno portato il giovane in ospedale dove i medici gli hanno riscontrato ustioni di secondo e terzo grado definendo gravi le sue condizioni.

In questo clima di fortissima tensione e poche ore dopo l'annuncio delle dimissioni dell'attuale premier, è giunto a Seul il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, reduce da una visita cinese. Il programma di De Michelis in Corea del Sud prevedeva una visita lampo di un solo giorno e l'incontro, ovviamente saltato, con il premier dimissionario Roh. Rivoluzionario e ridotto il calendario protocolle, per il capo della Farnesina sono rimasti gli altri impegni: l'incontro con Lee Sang-ock, ministro degli Esteri sudcoreano, e una visita di cortesia, che avverrà oggi, al presidente Roh. Appuntamenti che nel clima di tensione e di protesta di questi giorni rischiano di trasformarsi in un dialogo imbarazzato.

Lavoro e imprese al centro del programma. Rigidi i centristi, il Pcf non fa concessioni

Edith Cresson affronta i deputati francesi Ma l'opposizione di destra promette guerra

In tre quarti d'ora Edith Cresson ha esposto ieri al parlamento francese il suo programma politico generale. L'opposizione di destra ha promesso guerra a oltranza, i centristi sono apparsi irriducibili, i comunisti non hanno fatto concessioni. Nessuno però è apparso determinato al punto da provocare, con una mozione di censura, elezioni anticipate. Confermato l'obiettivo Europa '93.

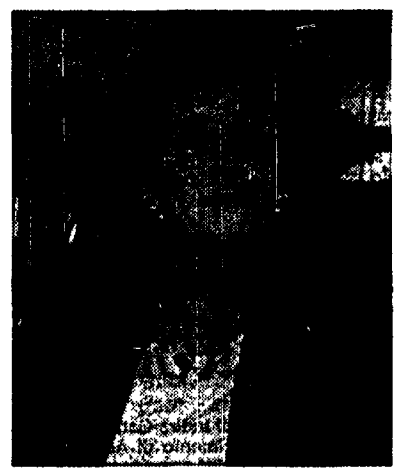
francese sarà, secondo la Cresson, «inseparabile dal discorso sociale». Il pieno impiego, per quanto possibile, e l'integrazione, sono obiettivi primari. L'intervento programmatico non è stato seguito da un voto, ma soltanto da un dibattito. L'opposizione non è stata tenera: i neogollisti considerano la Cresson nulla più che un'appendice dell'Eliseo e si dichiarano convinti che la stata nominata primo ministro al solo scopo di limitare i danni di una prossima tornata elettorale. Ieri in parlamento gli hanno detto chiaro e tondo, mentre la signora esibiva un sorriso un po' di spregio un po' di condiscendenza. Ma dietro i toni di tuono echeggiava nell'Assemblea nazionale l'opposizione non riesce a nascondere una certa inquietudine. Se ne sono fatti portavoce i due massimi leader, Jacques Chirac e Cocard d'Estaling. Il primo ha invitato i neogollisti «a non sot-

tovalutare le capacità di Edith Cresson, il secondo si è detto convinto che il nuovo primo ministro porti con sé «un tratto personale non trascurabile».

Il fatto è che il colpo di bacchetta magica con il quale Mitterrand ha cambiato l'inquinato di palazzo Malignon preoccupa la destra. Un sondaggio piuttosto serio d'inizio mese sulle intenzioni di voto dava all'opposizione una netta maggioranza parlamentare e puniva seccamente i socialisti (confermando nel contempo il declino del Pcf, quotato ormai al 7 per cento). L'arrivo di Edith Cresson alla testa del governo ha ribaltato la situazione: tre quarti dei francesi si dicono felici del cambio al vertice. Se si votasse oggi, probabilmente l'esito sarebbe molto incerto. E di elezioni anticipate si parla molto: se la Cresson subisse un voto di censura Mitterrand difficilmente potrebbe procedere ad un nuovo rimpasto. Scioglierebbe l'assemblea

e manderebbe i francesi alle urne, finché durano l'effetto-Golfo, l'effetto-Cresson e l'effetto-Rocard, del cui buon governo l'opinione pubblica non si è scordata. L'opposizione, che lo scorso mese chiese ufficialmente a Mitterrand di sciogliere il parlamento, non ha più lo stesso fervore. L'occasione per ribadire la richiesta si è presentata ieri nel corso del dibattito generale, ma nessuno l'ha fatto.

I rapporti di forza in parlamento non mutano. Edith Cresson nel suo discorso programmatico ha parlato di coesione sociale e integrazione, poiché vedono nell'integrazione europea la liquidazione di tutto ciò che è francese in termini istituzionali ed economici. Ma non hanno promesso lotta senza quartiere: la vedranno all'opera e giudicheranno. Il Pcf, inoltre, teme elezioni anticipate. Sarà quindi difficile che si associ a una mozione di censura. Quanto alla



Edith Cresson

dedicava a Rocard, i comunisti hanno reclamato «una nuova politica di giustizia sociale e d'indipendenza nazionale», poiché vedono nell'integrazione europea la liquidazione di tutto ciò che è francese in termini istituzionali ed economici. Ma non hanno promesso lotta senza quartiere: la vedranno all'opera e giudicheranno. Il Pcf, inoltre, teme elezioni anticipate. Sarà quindi difficile che si associ a una mozione di censura. Quanto alla

conclamata «vinta a sinistra» è anche questa da verificare. Edith Cresson ha parlato di coesione sociale e integrazione, poiché vedono nell'integrazione europea la liquidazione di tutto ciò che è francese in termini istituzionali ed economici. Ma non hanno promesso lotta senza quartiere: la vedranno all'opera e giudicheranno. Il Pcf, inoltre, teme elezioni anticipate. Sarà quindi difficile che si associ a una mozione di censura. Quanto alla

La legge per l'interruzione di gravidanza rischia di far saltare la coalizione di centro destra
 I liberali schierati con la Spd, la Cdu lacerata. Il cancelliere punta al voto di coscienza

Aborto, una mina per il governo Kohl

La discussione sull'aborto sarà fatale al centro-destra di Bonn? E' quello che molti cominciano a pensare. Sulla nuova legge che dovrà essere approvata entro l'anno prossimo, le posizioni nella coalizione sono così distanti che è davvero difficile intravedere un compromesso. Il cancelliere Kohl non prende posizione e punta ad un «voto di coscienza» ma la scappatoia potrebbe non funzionare.

modifica e battaglie femministe, che, nell'interpretazione della Corte, prevede la possibilità di abortire solo nei quattro casi citati sopra. Lo stato quo, fu stabilito nel trattato di unificazione, sarebbe durato a tutto il '92, e intanto il Bundestag avrebbe elaborato una nuova legge valida per tutta la Germania.

Semplice a dirsi, ma non a farsi. Appena la discussione sulla nuova legge è cominciata si è visto subito che essa rischia di divenire una mina vagante per il governo e la coalizione che lo sostiene. I liberali da una parte, la Csu dall'altra e la Cdu in mezzo, a sua volta lacerata, hanno idee talmente contrastanti che trovare un compromesso è praticamente impossibile. Il confronto, anzi, potrebbe far saltare gli schieramenti politici: la Fdp, che ha posizioni molto simili a quelle della Spd e di Bündnis 90 (la costellazione degli ex movimenti civici della Rdt, che nel Bundestag ha praticamente rimpiazzato i Verdi), potrebbe allearsi con i socialdemocratici e forse con una parte della Cdu, soprattutto quella di provenienza orientale, contro il resto della Cdu e la Csu. Niente

di male, in teoria. In fondo quella dell'aborto è una tipica questione di coscienza, che trascende le appartenenze partitiche, tant'è che lo stato maggiore cristiano-democratico e lo stesso cancelliere Kohl sarebbero orientati proprio a proporre libertà di voto. In pratica, però, la scappatoia potrebbe non funzionare. I cristiano-sociali bavaresi sanno bene che la proclamazione della libertà di voto significherebbe automaticamente la loro sconfitta e incalzano il cancelliere perché si schieri e imponga ai suoi la disciplina di partito. Kohl, che già ha i suoi guai a tenere insieme una coalizione che ormai litiga su tutto, durante la recente «verifica interdemocristiana di Iree» si è fatto strappare l'impegno a mantenere il principio della «protezione della vita non ancora nata» (slogan caro a lui e alla Cdu quando non costava niente lanciarlo). I liberali, per reazione, si sono immediatamente irriducibili proprio l'altro giorno uno dei loro esponenti più influenti, il ministro federale della Giustizia Klaus Kinkel, ha fatto sapere che la Fdp conta su una maggioranza insieme con la Spd. I progetti pre-

sentati dai due partiti, infatti, sono assai simili e possono essere fusi in un solo: i socialdemocratici, i quali propongono l'aborto libero entro 10 o 12 settimane, potrebbero accettare l'ipotesi liberale la quale prevede un obbligo di consultazione per la donna che intendeva interrompere la gravidanza, purché esso non si configuri come un fattore di «inimizzazione» e fermo restando che spetta comunque a lei la decisione definitiva.

Sul versante opposto, la Csu che propone non solo il mantenimento della attuale regolamentazione occidentale, ma un inasprimento della sua applicazione, secondo la pratica già imposta in Baviera (e in parte anche nell'altro grande Land del sud, il Baden-Württemberg), con la punizione delle donne e dei medici che «abusano» del concetto di «stato di necessità». In mezzo, in una posizione sempre più difficile, la Cdu, profondamente divisa tra la sua componente occidentale e quella orientale (in genere orientata per una legge più liberale), dalle cui file sono arrivati, finora, ben quattro diversi progetti. Il primo, elaborato dalla presiden-

Codificati ieri i «rapporti speciali» Damasco-Beirut

Tutela siriana sul Libano Israele ammassa truppe

Il presidente siriano Assad continua a riscuotere i crediti maturati con la sua partecipazione alla coalizione anti-Saddam nella guerra del Golfo. Dopo aver ottenuto nell'ottobre scorso il «via libera» per liquidare a Beirut-est il governo secessionista del generale Aoun e dispiegare le sue truppe, per la prima volta dal 1976, nella enclave cristiana, ha presentato ieri all'incasso un'altra cambiale firmando con il presidente libanese Elias Hrawi un trattato «di fratellanza, cooperazione e coordinamento» che consacra formalmente l'influenza «privilegiata» di Damasco sul Paese vicino. Aspra la reazione di Israele, che minaccia di rendere permanente l'occupazione della cosiddetta «fascia di sicurezza» lungo il confine e vi ammassa unità cozzanti. Crescono così i timori - di cui si è fatto portavoce nei giorni scorsi il «Washington Times» - di uno scontro militare fra israeliani e siriani in territorio libanese.

Il trattato ha suscitato resistenze e proteste nella comunità cristiana. I due ministri maroniti Roger Dib e George Saade hanno disertato la cerimonia della firma, e il patriarca della Chiesa maronita mons. Sfeir ha detto che l'intesa costituisce una violazione del «patto nazionale» del 1943 (che codificava il predominio di sottoporranno alla scontata ra-

tifica dei rispettivi parlamenti), esso si richiama agli accordi inter-arabi di Taif del 1989 che riconoscevano alla Siria il ruolo di «potenza garante» del processo di pacificazione in Libano; e fonti diplomatiche a Damasco, anzi, giudicano positivamente il fatto che con la firma del trattato la Siria riconosca la indipendenza del Libano per la prima volta da quando, negli anni '20, il nuovo Stato fu letteralmente «ritagliato» dal suo territorio. Ma nella sostanza da ieri la politica di Beirut, soprattutto nei settori della difesa e degli esteri, è vincolata (se non addirittura subordinata) a quella di Damasco, che mantiene nel Paese dei cedri un contingente di ben 40 mila soldati.

Il trattato ha suscitato resistenze e proteste nella comunità cristiana. I due ministri maroniti Roger Dib e George Saade hanno disertato la cerimonia della firma, e il patriarca della Chiesa maronita mons. Sfeir ha detto che l'intesa costituisce una violazione del «patto nazionale» del 1943 (che codificava il predominio di sottoporranno alla scontata ra-